

Next Generation europea: la sfida per la cultura dell'impresa sostenibile

Antonio Calabrò*

Una nuova cultura dell'impresa, del lavoro, della qualità dello sviluppo, per andare oltre la fragilità economica, sociale e personale messa in evidenza dalla crisi scatenata dalla pandemia da Covid19 e dalla conseguente recessione. E una lungimirante assunzione di responsabilità delle classi dirigenti politiche ed economiche, per una "economia giusta", più equilibrata e sostenibile, accogliendo sia l'indicazione di Papa Francesco sia le elaborazioni della migliore letteratura economica e le pratiche delle imprese all'avanguardia dell'innovazione economica e sociali. Sono proprio queste le indicazioni che arrivano dall'Europa, per fare fronte a questa nostra stagione così incerta e dolorosa, segnata da fratture e cambiamenti, eppure altrettanto densa di possibilità per la costruzione di un futuro migliore.

Europa, nonostante tutto, potremmo dunque dire, pensando alla conclusione dell'estenuante Consiglio Europeo, a metà luglio, che ha sancito l'ingresso delle Ue in una nuova fase, dopo gli anni dell'ortodossia dei conti in regola con i parametri di Maastricht (ma solo su debito e deficit dei paesi mediterranei, mai sui surplus commerciali di Germania e Olanda) e dell'ideologia ordoliberalista.

Europa, finalmente, varrebbe adesso la pena di dire, dando spazio e valore alle scelte sia della Commissione Ue sia della Bce per una strategia comune e lungimirante, adatta a fronteggiare la drammatica crisi, con il Recovery Fund chiamato, saggiamente, "Next Generation".

La Ue, infatti, ha deciso di condividere, grazie anche a fondi trovati sui mercati, una politica comune di sviluppo secondo due chiarissime direttrici: *green economy* e *digital economy*, e cioè crescita sostenibile sia ambientale che sociale e innovazione in base ai migliori paradigmi della "economia della conoscenza". Un'Europa, dunque, in movimento, verso una robusta soggettività politica proprio nella stagione quanto mai contrastata dei nazionalismi, delle guerre commerciali, degli scontri tra Usa, Cina e Russia in cerca di nuovi equilibri egoistici e di ruvidi protagonismi sugli scenari del mondo. Europa, infine, attenta e attiva. Nonostante i guasti della Brexit, le tensioni

* **Antonio Calabrò**, Direttore della Fondazione Pirelli, Vicepresidente di Assolombarda e dell'Unione Industriale di Torino.

introdotte dalla Turchia (pur sempre partner della Nato) in un inquieto Mediterraneo, proprio in contrasto con i paesi europei. E nonostante i tentativi dell'ideologia rissosa dell'*America First* di dividere tra loro i paesi Ue.

"Next Generation", dunque. "Il futuro dei giovani è a rischio. Investiamo su di loro e sul loro futuro", sostiene Mario Draghi, scrivendo una vera e propria "agenda della crescita" con un intervento di grande spessore politico e culturale, all'apertura del Meeting di Rimini (19 agosto), organizzato come ogni anno da Comunione e Liberazione. Un investimento "di intelligenza e risorse finanziarie sull'istruzione", andando oltre "la politica dei sussidi" e pensando semmai a destinare i fondi Ue per "capitale umano, infrastrutture e ricerca". Draghi, proprio in tempi di crisi, è memore della lezione del suo maestro, Federico Caffè. Invita a distinguere il "debito cattivo" sprecato in un gonfiamento improduttivo della spesa pubblica corrente dal "debito buono", contratto per gli investimenti sullo sviluppo. E invita sia la Ue che i paesi europei a impegnarsi per costruire una seria politica che riformi le istituzioni internazionali (una "nuova Bretton Woods"?) ma anche migliori nettamente le scelte di governo: nessuna tentazione assistenzialista (che purtroppo continua a connotare scelte e comportamenti di parte dell'attuale governo italiano) e semmai una vera e propria svolta strategica sulla qualità dello sviluppo, lungo i canali della produttività, della competitività e della sostenibilità.

E' la "Next Generation Ue", appunto. Una sfida strategica, che riguarda sia i governi e le classi dirigenti politiche sia le imprese, in tutta Europa. Si insiste sul cambiamento dei progetti politici, con una radicale trasformazione delle scelte di governo (né sussidi, dopo i necessari interventi dei primi momenti d'emergenza, né eccessi di burocrazie amministrative e fiscali). E sull'importanza di una nuova cultura d'impresa che superi il paradigma dello *shareholders value* (il privilegio dei profitti e dei corsi azionali) che aveva segnato una lunga stagione del pensiero economico, lungo le linee del liberismo di Milton Friedman e del "Chicago Boys" e si impegni invece per una crescente attenzione agli *stakeholders values*, ai valori e agli interessi di tutti i soggetti che sono coinvolti nell'attività d'impresa: i dipendenti, i fornitori, i clienti, le comunità territoriali e sociali di riferimento dell'impresa stessa. Dal liberismo individualista al liberalismo con forti venature sociali, insomma. Con una rilettura critica delle riflessioni di John Maynard Keynes e una attualizzazione delle migliori iniziative della cultura d'impresa italiana, dalle esperienze della Olivetti all'"umanesimo industriale" della Pirelli.

L'orizzonte di riferimento è chiaro. Bisogna "Investire sul capitale umano", come indica il titolo di un volume curato da Assolombarda, in collaborazione con Confindustria Canavese su "il futuro della formazione", cioè sul tema "di maggior rilievo strategico per la competitività delle imprese e lo sviluppo del Paese nel lungo termine": le persone e "i processi di istruzione e formazione" che qualificano appunto quel capitale umano senza il quale non ci saranno né crescita economica né buoni equilibri sociali. Dunque, "un futuro della formazione legato a doppio filo al futuro del lavoro". Una sfida che riguarda gli imprenditori, gli insegnanti, i decisori pubblici ma anche gli studenti e i lavoratori, chiamati a disegnare e a incarnare un nuovo quadro di riferimento che risponda alle indicazioni politiche della Ue e alle stesse esigenze di competitività poste dalle nuove dimensioni dei mercati internazionali.

Il tema, adesso abbastanza evidente nel discorso pubblico, era stato rilanciato, nel maggio scorso, subito dopo la fase più acuta della pandemia, da Ferruccio de Bortoli, sul

“Corriere della Sera”, insistendo per un grande investimento sulla scuola, come luogo cardine per il miglioramento della coscienza civile e la formazione di una nuova classe dirigente, mettendo insieme risorse pubbliche e private. Altre voci autorevoli si sono aggiunte nel tempo. Le scelte del Consiglio Europeo di fine luglio, appunto con il “Recovery Fund”, hanno evidenziato la centralità dei processi di formazione, sia nella stagione della scuola, dall'istruzione primaria all'università, sia nelle scelte di lungo periodo per una formazione continua, che sappia affiancare e, perché no? anche anticipare le trasformazioni del mondo del lavoro.

E' una sfida su cui proprio le imprese sono particolarmente sensibili. Una sfida di buona politica. Che riguarda il governo e le forze politiche, ma anche gli attori sociali, le persone del mondo della cultura, tutti i cittadini che hanno a cuore lo sviluppo del Paese.

La condizione attuale della formazione, dalla scuola all'università e ai processi che legano formazione e lavoro, però, è tutt'altro che positiva. Guardiamo alcuni numeri, per capire meglio.

Siamo gli ultimi in Europa per giovani laureati che, a distanza di tre anni dalla fine degli studi, hanno trovato lavoro: sono appena il 58,7%, rispetto al 93,1% di Malta, al 92,7% della Germania, al 75,7% della Francia al 73% della Spagna (dati Eurostat 2020). La crisi Covid ha ridotto ancora il tasso di occupazione. E se guardiamo meglio all'interno della statistica generale, il tasso del Mezzogiorno è molto più basso di quello medio dell'Italia: una marginalità nella marginalità. Proprio nel tempo dominato dalla “economia della conoscenza”, affrontiamo la competizione europea e internazionale poco e male attrezzati.

Avevamo già una quota di laureati molto al di sotto della media Ue, appena il 28% dei giovani tra i 30 e i 34 anni, contro il 40,3% europeo. E un tasso di abbandono della scuola del 14,5%, quart'ultimi in Europa. Intelligenze sprecate, capacità umiliate, progetti di crescita infranti. E una scala sociale, naturalmente, bloccata: senza studio non ci sono né lavoro né reddito migliori.

Il divario è aggravato proprio nel momento in cui la crisi Covid19 ha messo in evidenza anche gli effetti di una crescente “diseguaglianza digitale”. L'Agcom (l'Authority per le telecomunicazioni) ha rilevato come, di fronte a una copertura territoriale che potenzialmente consente all'88,9% delle famiglie di accedere a servizi Internet con velocità pari almeno a 30 Mbps, solo il 37,2% possiede una corrispondente connessione (“IlSole24Ore”, 8 luglio). E, ancora una volta, nel Sud va peggio: da uno studio del Censis sullo stress cui il Coronavirus ha sottoposto l'Italia emerge che nelle regioni meridionali la quota di famiglie prive di personal computer o di tablet supera il 40%, mentre nel Centro Nord si oscilla tra il 25 e il 35%. Appunto, un divario digitale grave, che condiziona anche la formazione (molti bambini e adolescenti sono rimasti tagliati fuori dalla “lezioni a distanza” e hanno perso davvero un anno scolastico) e peserà moltissimo sulle possibilità di lavoro e di futuro.

Il Rapporto DESI 2020 (Digital Economy and Society Index) della Commissione Ue conferma che l'Italia è al 25° posto tra i 28 Paesi Ue. Scarsa competenza digitale, bassa produttività, scadente competitività, economia ferma.

Proprio in base a queste considerazioni, i fondi europei vanno usati definendo programmi, tra *green* e *digital economy*, in cui scuola e formazione siano centrali. Investimenti per le infrastrutture scolastiche, materiali e immateriali. Un vasto piano di

digitalizzazione, con il 5G d'impianto europeo. Un lavoro attento e di lungo periodo sulla qualità dell'insegnamento, compresa la selezione e il premio ai professori migliori. E un raccordo stretto tra formazione e lavoro. Anche qui torna in primo piano il Recovery Fund europeo: gli stimoli fiscali per Industry4.0, cardine della *digital economy* guidata dall'espansione della "Intelligenza artificiale" vanno estesi dagli investimenti in impianti e tecnologie a quelli sulla formazione, per persone che siano in grado di progettare e governare produzione e servizi di una *data driver economy*.

Proprio il rapidissimo cambiamento che investe le tecnologie pone una questione di fondo, sulla necessità di tenersi al passo con competenze in continua evoluzione, con un forte rischio di usura e di superamento dei tradizionali strumenti della conoscenza. E' necessario dunque avere un sistema scolastico e universitario in cui è necessario "imparare a imparare", ad acquisire cioè conoscenze critiche che mettano le persone in grado di aggiornare o modificare radicalmente le competenze acquisite, conquistarne di nuove, prepararsi a elaborare quelle che si intravedono.

"Le nuove tecnologie possono risultare inutili se non ci sono persone con le competenze necessarie per utilizzarle. E nello stesso tempo è fondamentale che ci siano persone in grado di creare nuove tecnologie. Due aspetti tra loro strettamente connessi che, considerati nel loro insieme, costituiscono l'essenza della crescita economica", sostiene Patrizia Paglia, presidente di Confindustria Canavese, memore dell'insegnamento di Adriano Olivetti sull'essenzialità della scuola e della formazione in generale.

C'è una seconda linea di scelte, su cui orientare gli investimenti: la formazione continua, in un processo costante che occupa tutta la vita. Per lavorare meglio, avere le opportunità di cambiare lavoro acquisendo competenze nuove. Dunque, sintetizza la ricerca di Assolombarda cui abbiamo fatto riferimento all'inizio, bisogna "spingere verso una maggiore focalizzazione sulle competenze digitali e le discipline STEM" (l'acronimo che indica *science, technology, engineering e mathematics*); investire su percorsi di *re-skilling* e *up-skilling*, nuova e maggiore formazione professionale per i lavoratori già inseriti sul mercato. E ancora: "Promuovere le attività di orientamento, iscrivendo a pieno titolo le imprese come partner del mondo della formazione, per dare vita a corsi di laurea capaci di rispondere realmente alle esigenze di occupabilità dei giovani". E "attribuire rinnovata dignità e visibilità sociale al comparto tecnico e professionale dell'istruzione: l'istruzione tecnica non può e non deve essere considerata una scelta secondaria rispetto ai licei". Il quinto punto: "Riconoscere le imprese come partner formativi della scuola per la costruzione delle figure professionali del futuro, in particolare potenziando gli strumenti dell'alternanza scuola-lavoro e dell'apprendistato".

Per le imprese italiane, proprio questo è un passaggio essenziale. Il contesto economico internazionale che emerge dal "post Covid" conferma che la competizione sarà particolarmente agguerrita sulle questioni che riguardano la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica legate all'ambiente e alla qualità della vita, alla mobilità, ai processi produttivi compatibili con la sostenibilità. E tutte le dimensioni della *digital economy*, dall'Intelligenza Artificiale alle imprese *data driven*, chiederanno forti investimenti finanziari, ma anche e soprattutto una radicale modifica dei processi culturali e gestionali.

Le imprese italiane, nel corso dello tempo, hanno sviluppato robuste capacità di adattamento e una solida propensione all'innovazione adattativa. Ma adesso, proprio alle imprese, si chiede molto di più: la scelta della sostenibilità, nella "stagione dell'infosfera" (per usare i paradigmi di Luciano Floridi, su innovazione, conoscenza e responsabilità) impone una cultura che sappia fare evolvere processi produttivi e rapporti con i mercati, criteri di *governance* e relazioni industriali (i contratti di lavoro dovranno avere proprio la formazione e la partecipazione al centro dei ragionamenti sul rapporto tra salario, produttività, sostenibilità e competitività). L'uso delle risorse del "Recovery Fund", con l'assunzione di responsabilità delle imprese nei progetti e nell'attuazione dei programmi, sarà uno degli snodi essenziali.

Ma c'è anche un aspetto generale da mettere al centro della riflessione e dei programmi di investimento sulla scuola. Sapere e conoscenza sono indispensabili per lavorare e crescere di più e meglio. Ma servono soprattutto per avere, da cittadini, gli strumenti intellettuali e culturali necessari a decidere sui temi generali che, passando dalla scienza, occupano e condizionano le nostre vite. Se la democrazia è partecipazione consapevole, la conoscenza ne è cardine fondamentale.